

LETTERE

Il 27 febbraio si è svolto a Roma nella sede dell'Inarch (Istituto nazionale architettura) un dibattito sull'abusivismo: «Quali responsabilità della cultura». Un tema che pensiamo meritasse una maggiore discussione, ma forse per l'ora tarda poco spazio hanno lasciato le frettolose conclusioni, a chi aveva qualcosa da aggiungere: sarebbe stato necessario approfondire di più le nostre responsabilità in quanto architetti, urbanisti e, per alcuni anche come militanti della sinistra. In questo senso va colta la proposta di Perego, giornalista del *Corriere della sera*, di approfondire l'analisi sull'abusivismo, soprattutto in un momento in cui si cerca di voltare pagina: il condono generalizzato che si sta tentando di attuare legalizzerà tutti gli scempi compiuti sul territorio; l'abusivismo ormai relegato ad un'analisi sociologica ed etimologica viene considerato una contraddizione incurabile che, per il placet di tutti, si cerca di risolvere sanandola.

23/3/84

Affrontare questa realtà per modificarla significa avere il coraggio e la dignità culturale di rimettere in discussione complessivamente lo sviluppo della città, gli interessi che l'hanno determinata, le complicità politiche ed amministrative ed anche, perché no, la subalternità a questo sistema della cultura urbanistica e dei suoi strumenti.

In questo senso pensiamo che la polemica tra «colpevolisti» e non, sia non solo insufficiente ma de-

Abusivismo sindrome della città?

viante, in quanto città legale e città abusiva ci sembrano indissolubilmente legate e complementari (una genera l'altra) e non contrapposte, né negli interessi dei costruttori che dal '70 hanno operato con profitto sia nel «legale» che nell'«abusivo», né nelle compatibilità di un sistema che non riesce a soddisfare il bisogno di casa e per cui l'abusivismo è una grossa valvola di sfogo.

Inoltre, pur riconoscendo che parte del fenomeno coinvolge piccoli abusivi, non crediamo che sia condivisibile vedere astrattamente nell'abusivismo l'espressione di bisogni emergenti, senza analizzare a fondo le responsabilità della sinistra: è sicuramente vero che la ricerca di una qualità nuova dell'abitazione, che risponda a criteri più umani, non la si può trovare a Corviale (Roma) o nelle «cellule dormitorio» costruite negli ultimi dieci anni dalle grandi centrali private e pubbliche; è anche vero però che mentre negli anni '60 e primi '70 il bisogno di casa era uno dei cardini di un movimento politico che non si limitava al diritto alla casa, ponendo insistentemente il problema di una contestazione radicale dello sviluppo capitalistico del territorio e quindi esprimeva questa rivendicazione in forme di lotta collettive (occupazione delle case). Oggi la frantumazione di questo movimento e dei valori da esso proposti, e la progressiva sostituzione della casa come servizio sociale con la casa in proprietà costringe ad una risposta

individuale e quindi limitata.

Non crediamo neanche che il problema sia quello, come dice Pio Marconi, di una incapacità di critica all'abusivismo conseguente ad un retaggio dell'«egualitarismo degli anni '60 che esaltava la trasgressione della norma», ma forse proprio dall'abbandono degli stimoli che da quelle spinte venivano ed in definitiva dall'internità delle norme in cui si sono tradotte i principi degli urbanisti ad un sistema che non può soddisfare il bisogno di una vita diversa, bisogno radicalmente incompatibile con la logica del profitto e dello sfruttamento.

Giuliana De Vito e
Anna Mastrogiacomo - Roma